

Ciucculatina

*De Felice e la "signora" scomparsa*

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

**Dino Simonelli**

**CIUCCULATINA**

*De Felice e la "signora" scomparsa*

*Romanzo*

BOOK  
**SPRINT**  
E D I Z I O N I

[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)

Copyright © 2022  
**Dino Simonelli**  
Tutti i diritti riservati

# 1

«Aiutatemi! Aiutatemi, vi prego! Per favore, per favore. Fate qualcosa, fate qualcosa per favore! Mia moglie, la mia Fabrizia è scomparsa! Non c'è, non è da nessuna parte, me l'hanno rubata. Mi hanno rubato Fabrizia!»

Disperato, l'uomo si era catapultato nella stanza buttando per aria l'agente Cammarota e la tazzina di caffè, quello bello bollente che proprio in quel momento stava portando al capo. Il capo: il vicequestore Andrea de Felice.

Era sconvolto, del tutto incapace di controllarsi.

«Trovatela! Me la dovete trovare, vi prego. Presto, fate presto. La dovete trovare subito. Trovate mia moglie» continuava a implorare.

De Felice, all'irruzione improvvisa era sobbalzato sulla sedia e, prima ancora di rendersene conto, si ritrovò a rivolgere all'uomo il più tranquillo e formale dei "prego, si accomodi."

Si sentì subito uno stupido. Come diavolo gli erano potute uscire di bocca parole così inadeguate in una situazione come questa che di tranquillo non aveva nulla? C'era da arrossire dalla vergogna. Ma che ci poteva fare, ormai le aveva dette. D'altra parte, era lunedì: puoi mai essere lucido la mattina del lunedì, provò a giustificarsi con se stesso: era stato colto di sorpresa e quell'invito ridicolo era la prima cosa che gli era venuta alle labbra.

«Su, si segga e cerchi di calmarsi,» cercando di recuperare un tono più adatto alla circostanza, gli andò incontro per sorreggerlo. L'inatteso ospite sembrava infatti sul punto di venir meno, mentre, a voce più bassa ora, continuava a ripetere: «Vi prego, vi prego, vi prego.» Come una canti-

lena la disperata invocazione. Assai penosa, ma anche assai insistente, tanto che cominciava a risultargli fastidiosa. Possibile che fosse diventato così cinico? Si domandò un po' mortificato. Ma che colpa ne aveva, si rispose, se continuava ad essere lunedì? Il lunedì, lo sapevano tutti, lui era intrattabile.

Già, stava cominciando decisamente male la settimana per il vicequestore Andrea de Felice, – minuscola la *d* del *de*, mi raccomando, quello a questa cosa ci teneva assai – responsabile del commissariato Posillipo.

Uffà! Non era certo quello che ci voleva stamattina.

Avrebbe avuto bisogno di tranquillità oggi, di tanta tranquillità. Non si era ancora dissolta, infatti, l'amarezza che il caso del quale solo da poco aveva dovuto occuparsi gli aveva lasciato in bocca e nell'anima. Per non parlare del Napoli che ieri aveva perso in casa.

E fuori c'era il sole...

No, non era la giornata adatta, ma l'uomo era seduto davanti a lui ormai e mica lo poteva cacciare. D'altra parte, questo era il mestiere che si era scelto... "E pensare che a quest'ora potevi essere direttore di banca! Ma no, lui voleva fare il poliziotto. Doveva dare la caccia ai cattivi, lui!" era il ritornello che gli ripeteva di continuo Graziella, la signora de Felice. E allora questo doveva fare: doveva stare là e doveva ascoltarlo.

Rassegnato prese dalla tasca il pacchetto e, scavandoci dentro con le dita, ne tirò fuori il mozzicone di un sigaro lasciato a metà.

Il divieto di fumo negli uffici? E che c'entra? Quello era il *suo* ufficio. E poi lui allora che la teneva a fare la finestra sempre aperta?

E così scosse dalle dita i residui di cenere e provò ad accenderlo... Provò ad accenderlo... Provò ad accenderlo. Per la terza volta.

Basta, meglio rinunciarci, decise, tentando di nascondere la frustrazione dietro un'aria disinvolta.

Si sistemò meglio sulla poltroncina girevole che non girava più e si dispose a sentire l'uomo che aveva di fronte.

«Mi faccia capire che cosa è successo. Su, cerchi di calmarsi e mi dica. Con calma, su, con calma» ripeté. Poi, trattenendo un sospiro, «E intanto prenda anche lei un caffè. L'aiuterà.»

Cammarota, che era rimasto immobile sulla porta, guardò dapprima la macchia sempre più larga sulla giacca della divisa e poi il suo superiore... “È no!” diceva la sua faccia contrariata, “e che facciamo? Allora secondo voi io dovrei passare le giornate a riempire caffettiere? E già! Che vi credete, che io qua faccio il barista? No, io sono un agente della Polizia di Stato, io!”

In effetti più che contrariato sembrava incazzato.

“Ora, se proprio volete un altro caffè, dovrete aspettare e come! Guardate qua come sto combinato. Io questa giacca mo' mo' l'avevo ritirata dalla lavanderia! Sei euro avevo pagato, sei euro! Perciò io, adesso, prima mi debbo pulire un poco e poi vediamo.”

Questo, in maniera assai sintetica, era quello che diceva la faccia di Cammarota che, con il mento sdegnosamente alto, girò le spalle e uscì.

De Felice non fece commenti, si limitò a lanciare uno sguardo carico di malinconia alla tazzina che si allontanava.

Alla tazzina, perché, come tutti sapevano bene in commissariato, lui odiava il caffè in quegli orribili bicchierini... “Per carità, a chi lo volete dare il caffè corretto alla plastica!”

«Mia moglie! La mia Fabrizia non so dov'è! Capisce, commissario? È scomparsa!» ripeté l'uomo che sembrava parlare ingoiando i singhiozzi. Si vedeva che era soltanto il pudore a trattenerlo dal piangere.

«Cerchi di star calmo, la prego, e mi faccia capire. Su, tiri un bel sospiro e mi esponga i fatti» lo sollecitò de Felice e aggiunse: «E, comunque, così giusto per chiarire, non sono commissario, sono vicequestore.»

E quello, stringendo gli occhi e i pugni nel tentativo di controllarsi, cominciò a raccontare...

Il poliziotto stava ad ascoltare e, intanto, osservava attentamente il suo interlocutore.

A parte l'abito dal taglio perfetto, sicuramente di sartoria, che era la cosa che aveva notato per prima... capelli sapientemente brizzolati sulle tempie, appena un velo di abbronzatura sulla pelle ben curata, ben curate anche le mani...

50, 55 anni portati male o 60, 65 portati bene?

Optò per la seconda ipotesi, alla fine. L'uomo aveva la faccia dei soldi e i soldi, come si sa, rallentano in misura proporzionalmente e sensibilmente evidente il passare degli anni.

Però, osservò con una punta di maligna soddisfazione, le guance, quelle, non sono riusciti a tenerle su.

«Sono rientrato stamattina poco dopo le 10:00 e non ho trovato mia moglie. Mia moglie non era in casa. Non c'era, non c'era! Ha capito, commissario?»

«Ho capito, ho capito. Ma non sono commissario, le ripeto, sono vicequestore» sottolineò, sperando di essere ascoltato almeno questa volta.

Tentò di tirarsi su ricordando a se stesso che quelle che venivano date per scomparse erano, nella maggior parte dei casi, soltanto persone che avevano voglia di prendersi un momento di libertà senza che nessuno le scocciasse. C'era, però, il suo maledetto istinto, e quello gli diceva che questo non era uno di quei casi.

«Aspetti, mi spieghi con calma: rientrato da dove e cosa le fa credere che sua moglie sia scomparsa? È tanto insolito che sua moglie non l'aspetti o esca la mattina assai presto?»

Non ci voleva certo un genio per capire il significato di quanto gli era stato appena esposto. Era tutto fin troppo chiaro, ma de Felice voleva riascoltare bene i fatti. Ripeterli, tra l'altro, poteva essere utile per far uscire fuori qualche nuovo particolare, dimenticato o magari sottovalutato e, perché no, avrebbe aiutato anche l'uomo a recuperare un poco di lucidità.

«Ero a Milano. Sono rientrato con il volo delle 9:00 che è atterrato a Capodichino alle 10:10. Il tempo di prendere un tassì e sono arrivato a casa. Non c'era! Mia moglie non c'era. Non era in casa e sicuramente non è uscita presto. Posso affermare con certezza che lei a casa non ci ha proprio dormito. Mancava già da stanotte. Il letto era intatto.»

«Mi scusi, non potrebbe aver provveduto sua moglie stessa a rifare il letto prima di uscire?»

«Lei? Ma abbiamo gli indiani per questo!»

«Gli indiani?»

Che c'entravano gli indiani, ora? Possibile che si fossero ridotti così fieri guerrieri come i sioux o gli apaches? Lasciati arco e tomahawk si erano dati al piumino e all'aspirapolvere? Fu soltanto un attimo. Quanto sei scemo de Feli', si rimproverò subito, incazzato con se stesso come si incazzava sempre quando gli spuntavano fuori pensieri tanto stupidi. Gli indiani dell'ingegnere non erano questi indiani qua, erano quegli altri indiani, quelli dell'India!

«Certo, gli indiani» assentì con recuperata serietà.

«Beh, in realtà noi li chiamiamo indiani, ma sono cingalesi.»

A mettere fine a pensieri e chiacchiere senza senso fu l'arrivo di Cammarota con il caffè. Aveva mantenuto l'aria sdegnosa, ma aveva fatto presto.

«Beva, signor...»

«Maurelli. Sono l'ingegnere Alberto Maurelli.»

«Beva» lo invitò ancora de Felice, «beva un buon caffè caldo. Servirà a farla riprendere un poco. E magari, dopo, ci fumiamo pure una bella sigaretta.»

«No, grazie. Non fumo.»

Sulle labbra del poliziotto il sorriso, che voleva essere tranquillizzante, si spense nella delusione: ci aveva contato su una sigaretta, gli sarebbe piaciuta proprio dopo il caffè, magari una bella, forte e corroborante sigaretta, invece di quel sigaro puzzolente che, a questo punto, rassegnato, tirò fuori dal cassetto in cui era stato momentaneamente buttato. «Mi spieghi: sua moglie non è solita dormire fuori? E, soprattutto, rivediamo tutto dall'inizio. Dunque, cominci

col ripetermi il suo nome e mi chiarisca bene ogni cosa. Allora, ha detto che era a Milano; per lavoro immagino. Come mai di domenica? E a quando risalgono le ultime notizie che ha di sua moglie?»

«Sono l'ingegnere Maurelli, Alberto Maurelli. Ieri, come le ho detto, ero a Milano per lavoro. Sa, per me non esistono le domeniche. Dovevo vedere dei clienti che si trovavano lì di passaggio ed era quella l'occasione buona per incontrarli. Abbiamo passato insieme buona parte del pomeriggio, nel mio albergo.»

«Quale?» Domandò de Felice, come per abitudine.

«Al Pierre. A Milano scendo sempre lì. Quando finalmente mi sono liberato ho telefonato a Fabrizia, mia moglie. La chiamo sempre per darle il salutino della buonanotte quando sono fuori. Sa, dormo meglio dopo aver sentito la sua voce. Mi ha detto che anche lei stava preparandosi per andare a letto. Abbiamo parlato un pochino: le solite cose, sa. Ci siamo raccontati un po' di com'era andata la giornata e quindi le ho augurato la buonanotte.»

«Che ore erano, ingegnere, è in grado di dirmelo con esattezza?»

Il cervello di de Felice cominciava a mettersi in moto, cosa mai facile a quell'ora, e a sentirsi interessato; lo dimostrava il fatto che aveva acceso, ce l'aveva fatta, finalmente, il mozzicone di sigaro, fregandosene dei divieti e senza neanche scusarsi come normalmente gli imponeva la buona educazione. Un lieve puzzo di bruciato si diffuse per la stanza... Come al solito, assieme al sigaro, si era acceso anche il baffo: il destro.

«Erano da poco passate le 22:00. Ero stanco e volevo andare a letto presto perché avevo l'aereo che mi partiva alle 9:00 da Malpensa e non più tardi delle 8:00 dovevo trovarmi là. Sa com'è: non che io sia abituato a svegliarmi tardi, ma dal centro ci vuole un bel po' di tempo per arrivarci, soprattutto a quell'ora, e a me piace fare le cose con calma.»

«Sì, la capisco» disse il vicequestore che ricordava bene, e come le dimentichi certe cose, quanto gli era costato il

tassì una volta che gli era toccato rientrare a Napoli partendo da quell'aeroporto remoto. «Non ha notato niente di insolito nel tono della signora?»

De Felice continuava a studiare l'uomo.

Cosa c'era dietro quel volto così accuratamente trattato? Il dolore, l'ansia, il timore erano tutti sentimenti ben visibili e, almeno apparentemente, anche sinceri. Ma c'era qualcos'altro.

Quell'uomo non era granché.

Andrea aveva un sistema suo, infallibile? Per giudicare gli uomini: se li immaginava a letto con una donna.

«Ha una fotografia di sua moglie?» Ci siamo...

«Sì. Ecco!» L'ingegnere gli porse una foto estratta dal portafogli.

"Accidenti!" Ma lo pensò soltanto, sembra brutto dire certe cose davanti a un marito, specie se disperato.

La signora Maurelli era bella. Veramente bella. E non soltanto bella. Era tanto più giovane del marito.

Una cascata di capelli nerissimi ad incorniciare un ovale perfetto in cui brillavano due occhi scuri, brillanti e intensi. E tutto lasciava pensare che anche il corpo fosse all'altezza. Una pantera.

Come aveva detto una volta un amico? Uno di quelli che di queste cose ne capivano. Bella come il peccato. Ecco: Fabrizia Maurelli era così.

La donna che non ti saresti aspettata al fianco di quell'uomo.

Perché tutto sembrava confermarli la sua prima impressione: l'uomo non era un granché.

Un uomo da rasoio elettrico.

E chi non riconosce la sacralità del rituale quotidiano della rasatura, chi non sa offrirsi il piacere di quella mattutina carezza al viso, lenta e meditata, non potrà mai essere in grado di procurarlo il piacere, carezzando qualcos'altro a qualcun altro. Questo è quanto affermava una teoria elaborata di recente dal filosofo de Felice.

E sì, perché lui di filosofia ne capiva assai.

Una volta in pensione se lo era ripromesso: avrebbe fatto il saggio. A tempo pieno.

“Dotto’, però il rasoio elettrico è pratico” aveva osato obiettare, un giorno, Capezzuto.

La risposta era stata di quelle che non si dimenticano.

“È pratico? E pure il collant è pratico, e perciò è scomparso il reggicalze. Volete la praticità? Allora tenetevi il collant! Poi, però, non vi dovete lamentare se il mondo fa la fine che fa.”

Capezzuto, che il reggicalze se lo ricordava per averlo visto in qualche film – c’era quello, ad esempio, con Laura Antonelli o quello con lo spogliarello di Sofia Loren, accompagnato in sottofondo dal suono di “abatjour che sofondi la luce blu” – aveva taciuto mortificato e non era tornato mai più sull’argomento.

Sì, l’uomo che de Felice aveva davanti era un uomo da pochi minuti.

E quella non era donna da pochi minuti.

«Sa, ingegnere, prima di diramare l’allarme alla Centrale, dobbiamo essere certi che... Insomma, dobbiamo essere certi che si tratti di una scomparsa.» La domanda era di quelle che suonano brutte, ma andava fatta. «Ingegnere, non potrebbe essersi allontanata di sua volontà sua moglie?»

La risposta fu quella prevista.

Lo guardò con tanto d’occhi. «Dottore, che dice! Perché avrebbe dovuto fare una cosa così assurda? Mia moglie è felice con me. Non le manca niente e, poi, noi due ci vogliamo molto bene, sa, siamo una coppia perfetta.»

Su questo de Felice qualche dubbio ce l’avrebbe pure avuto, ma si guardò bene dall’esprimerlo. Sempre per quel fatto dell’educazione.

«No, commi... No, dottore. Me l’hanno rapita.» Poi, ancora più angosciato...

«Dottore, e se... se si trattasse di tratta delle bianche?» Chiese con la voce che gli tremava.

«Ingegnere, ma a cosa va a pensare!» rispose de Felice, soddisfatto ora che l’ingegnere si era ricordato in tempo